Come nel film

« Il nostro agente all'Avana »

Un aspirapolvere per Kennedy

Il presidente Kennedy in una caricatura apparsa su un giornale svedese

Si dice che gli uomini dell'amministrazione Kennedy usino chiamarsi new frontier men, così come quelli di Roosevelt amavano definirsi new deal men. Uno dei più noti di costoro, lo storico Arthur Schlesinger, parlando giorni orsono al convegno bolognese del « Mulino », ha fatto capire che gli « uomini della nuova frontiera » sono rivoluzionari per disposizioni anagrafica: rappresentano una nuova generazione, una generazione di rottura col passato, eccetera. Rivoluzionari al quadrato, si dovrebbe aggiungere, ovvero più rivoluzionari: è stato infatti lo stesso Schlesinger a compilare, a nome del governo Kennedy, quell'aureo libretto « del lunedì di Pasqua » in cui si sosteneva la necessità di aggredire Cuba per salvare la rivoluzione castrista... tradita da Castro. Tesi arditissima, anche per uno storico deciso ad ignorare le « vecchie frontiere » della logica: perchè dimentica, o finge di dimenticare, che Castro ha fatto la sua rivoluzione proprio contro coloro che oggi pretendono di salvargliela.

La vicenda cubana ha del resto rappresentato un banco di prova non solo per la vocazione rivoluzionaria del brain trust kennediano, ma anche per un'altra componente essenziale della « nuova frontiera »: la tendenza, cioè, ad applicare nella pratica di governo quel particolare metodo « scientifico » che aveva reso assai noti i new frontier men ancor prima dei loro successi politici al seguito di Kennedy. Metodo che consiste, per molti di costoro, in un miscuglio di sociologismi e di mitomanie tecnicistiche, da cui sono spesso indotti a far riposare l'analisi dei processi sociali sulla più assoluta ignoranza — vera o finta che sia — dei rapporti di classe che li determinano.

Non altrimenti si spiegherebbe, ad esempio, come i promotori del colpo di mano su Cuba — i quali, si racconta, hanno organizzato tutta l'impresa con la meticolosa e « scientifica » precisione dei cervelli elettronici — abbiano basato tutti i loro calcoli sulla previsione, data come certezza, di una rivolta anticastrista della popolazione cubana, senza tenere in alcun conto le buone ragioni di classe che avrebbero spinto la gran maggioranza di quella popolazione a difendere strenuamente il regime.

E' significativo, a questo proposito, che uno dei più accaniti sostenitori dell'impresa cubana sia stato il sociologo Adolf A. Berle jr., nella sua qualità di massimo consulente teorico di Kennedy per i problemi dell'America latina. Berle è assai noto anche in Italia come un apostolo della cosiddetta democratizzazione neocapitalistica, di cui ha fornito ampia illustrazione in un libro intitolato appunto La rivoluzione capitalistica del XX secolo. Abbozzando una nuova metafisica dell'economia egli sostiene che nel XX secolo « esiste il capitale e così pure il capitalismo », ma « l'elemento che va scomparendo è il capitalista ». Secondo Berle, infatti, « la società per azioni è ora essenzialmente un'istituzione politica non dipendente dallo Stato e i suoi direttori sono sullo stesso piano dei funzionari pubblici »; specificando, bontà sua, che « se mai i dirigenti della società (per azioni) fondassero la loro posizione sul potere e non sulla ragione, la conclusione sarebbe disastrosa ».

La « ragione » di un ristretto manipolo di uomini d'affari diviene così — secondo il teorico di Kennedy — lo scrigno ideale cui affidare la carta dei diritti dell'uomo nonchè i destini della pace nel mondo. Sulla base di questa impostazione, evidentemente ciò che importa non è tanto stabilire se i dirigenti delle società per azioni (vale a dire i monopolisti che per decenni hanno saccheggiato le ricchezze cubane) fondino le loro attuali pretese di riconquista sul « potere » o sulla « ragione », quanto dedurre che, scomparendo i capitalisti, i managers americani possono essere mossi verso Cuba soltanto da ragioni ideali e umanitarie.

Vero è che il Berle nutre qualche dubbio sulla « ragione » dei capitalisti — non capitalisti, e si preoccupa di costituire nell'arduo compito di custodire i valori della libertà e della democrazia, ma appare evidente che il problema consiste per lui, come per gli altri teorici del neocapitalismo, nella ricerca di un sistema di correttivi automatici all'esercizio del potere assoluto, col solo scopo di garantirne la stabilità e l'equilibrio, attraverso qualche calcolo di sicurezza. E' sintomatico, ad esempio, che lo stesso Berle, paragonando i labili « diritti » del cittadino medio nei confronti dell'uomo d'affari, li paragoni alla possibilità concessa durante l'epoca feudale ai servi della gleba normanni, di appellarsi al re quando questi passava nei feudi dei suoi vassalli, gridando « Haro » per chiedergli giustizia contro le più pesanti angherie del padroni. Sembra improbabile, tuttavia, che il sociologo di Kennedy, nel considerare una eventuale estensione di tali diritti, vi abbia compreso quello dei contadini cubani di gettare a mare i moderni feudatari.

Fallita miseramente l'aggressione, la stampa filo-kennediana di tutto il mondo sta tentando in questi giorni una sottile manovra psicologica, consistente nell'addossare le maggiori responsabilità dell'impresa all'organizzazione spionistica di Allen Dulles, presentata come una sorta di residuo passivo della vecchia amministrazione che la nuova sarebbe costretta a scontare suo malgrado. E' facile, invece, rilevare come le premesse dell'aggressione a Cuba, e di tutti gli atti del governo Kennedy, siano da ricercarsi soprattutto in quella più integrale ideologia neocapitalistica di cui i new frontier men sono diretti portatori. Che cosa li distingue, infatti, dall'amministrazione Eisenhower se non una più aggressiva quanto irrazionale fiducia nelle capacità di espansione della « democrazia dei managers », e una maggiore volontà di imporla anche a chi non vuole saperne?

Allen Dulles non è che uno strumento di tale ideologia. Se il suo nome non fosse legato ad alcuni tra i più torvi trascorsi del Dipartimento di Stato, ci piacerebbe immaginarlo come una vecchia volpe dello spionaggio, cinico ma non sportivo di qualche senso dell'umorismo, tutto intento a soddisfare alla bell'e meglio — da buon artigiano alle prese con i cervelli elettronici — il religioso bisogno di « dati » dei suoi nuovi padroni. E' necessario dimostrare che a Cuba deve trionfare un capitalismo senza capitalisti? I managers americani sono indignati con Castro perchè tradisce la sua rivoluzione? Bene, e allora eccoti qua dei bei « dati » su Cuba spediti freschi freschi dal nostro agente all'Avana: i lavoratori cubani non aspettano altro che di ribellarsi al traditore della rivoluzione.

Il nostro agente all'Avana. E' il titolo di un divertente romanzo di Graham Greene e di un delizioso film con Alec Guinness. Il protagonista coinvolto suo malgrado in un affare di spionaggio, è costretto a inviare ad una grande potenza straniera certe informazioni sulla situazione di Cuba. Ignaro di tutto e non sapendo come cavarsela, costui finisce per spedire alla centrale spionistica il disegno di un aspirapolvere. E' probabile che per un attimo Allen Dulles si sia divertito a recitare con i suoi nuovi governanti la parte di Alec Guinness. Tanto — avrà pensato — con quelle idee in testa è difficile che riescano a distinguere tra una rivoluzione e un aspirapolvere.

ADALBERTO MINUCCI

Conversazioni del Centenario — *Lelio Basso*

Il problema della saldatura fra socialismo e Risorgimento

La formazione dei giovani degli anni '20 e la critica della democrazia borghese « Riformismo e massimalismo estranei alla nostra formazione » - Ricordi di Turati e Gobetti - I dirigenti socialisti integrati nel sistema borghese prefascista

Diventato socialista in giovane età (è nato il 25 dicembre 1903) Lelio Basso non fu risparmiato dal fascismo, che lo relegò in carcere o al confino una prima volta dal 1928 al '31 e una seconda volta dal 1939 al '40. Nel periodo fra le due detenzioni partecipò all'attività clandestina, facendo parte tra l'altro con Rodolfo Morandi e Lucio Luzzatto del Centro Interno del P.S.I. Durante la lotta armata fu membro dell'Esecutivo clandestino del partito insieme a Morandi e a Pertini. Membro della Direzione dal '45, vicesegretario del PSI nello stesso 1945 e segretario generale nel 1947-48. E' deputato dal 1946; fu membro della Commissione dei 75 durante la Costituente. E' collaboratore di riviste politiche e storiche italiane e di vari Paesi stranieri e autore delle seguenti opere: « Due totalitarismi: fascismo e Democrazia cristiana » (1950); « Il Partito Socialista Italiano » (1953); « Il principe senza scettro » (1958); « Salvemini socialista e meridionalista » (1959). Ha curato l'antologia delle riviste gobettiane pubblicata in questi giorni dall'editore Feltrinelli.

Lelio Basso era un giovanissimo quando il fascismo si impose: il suo primo « lavoro » di politico e di intellettuale fu appunto la diagnosi storica del fascismo e, di lì, una profonda autocritica socialista che tendeva al rinnovamento ideologico del partito. Egli conserva vivissimo il ricordo di quegli anni e la memoria dei compagni, i giovani e i vecchi, che in quel periodo giocarono le ultime *carte in difesa della libertà*. In Basso vi è poi un altro prezioso elemento personale, cioè la sua qualità di studioso della storia del nostro movimento operaio, che partecipa a quel movimento storiografico che rappresenta oggi una delle realtà più vive del marxismo nel nostro Paese.

Un vinto

A lui volevo chiedere quindi, nel quadro di queste conversazioni sui fatti e sui problemi di cent'anni di storia nazionale, una « testimonianza » di vita e di pensiero sulle generazioni del socialismo italiano. E poi, quanto nella formazione dei giovani degli anni '20 avesse agito quello che appare l'elemento tipico, centrale, di ogni periodo di crisi, cioè la critica della democrazia borghese e la ricerca delle ragioni del suo essere come è, in Italia, dei suoi caratteri e dei suoi limiti, e di qui, ancora, la critica del Risorgimento in quanto « rivoluzione » fatta a immagine e somiglianza della nostra borghesia.

Basso mi parla subito di Filippo Turati. Lo conobbe che era già vecchio; perduta la memoria di quando, negli anni del distacco dal radicalismo e della fondazione del Partito socialista, aveva anch'egli promosso una certa critica della democrazia e del Risorgimento; perduta, anche, e resa vana dalla caduta del sistema giolittiano, la paziente opera di vigoroso riformismo dei primi anni del secolo.

Su questi problemi, e su tutta la parabola storica del socialismo italiano, il discorso non è più adesso politico, bensì di ricognizione e valutazione storica: ma allora, per la generazione nata a cavaliere del '900 erano argomenti di battaglia di condanna netta, poichè la sconfitta dei dirigenti del movimento appariva come corrispondente alle frontiere ideali che essi non erano stati capaci di varcare, alla natura stessa del loro programma politico.

« Turati — mi dice Basso — suscitava in noi un'impressione penosa. Non ci si poteva sottrarre al fascino di tutto il passato che egli rappresentava. Ma a me, a Mazzali e agli altri giovani e giovanissimi di quegli anni tragici Turati appariva un po' come l'immagine delle manchevolezze del socialismo italiano, la *sopravvivenza di una situazione superata*. Soprattutto ci colpiva la rassegnazione che era in lui e in tanti altri vecchi compagni, la loro rinuncia alla lotta, il considerare la dialettica della storia astraendo dall'elemento volontario e creativo di cui avevamo avuto una illuminante rivelazione nel periodo dell'"ondata rossa" del '19 e del '20, e che noi traducevamo in spinta e tensione morale. Turati, veramente — continua Basso — nascondeva questa condizione di vinto dietro una bonaria, umana ironia, ma non poteva darci quello che noi chiedevamo, cioè un indirizzo ideale e politico valido di fronte all'esaurimento del movimento operaio, al crollo delle sue organizzazioni, alla fine delle prospettive ».

« Riformismo e massimalismo — dice Basso accomunando nel suo giudizio tutt'e due le correnti socialiste — erano termini estranei alla nostra formazione, dato che si richiamavano a premesse ormai invalidate dal fascismo, nel quale noi vedemmo non una semplice parentesi, o una variazione soltanto formale dei metodi di governo della borghesia, ma la manifestazione non effimera dei mali storici d'Italia. Di qui appunto risalimmo alla critica dello Stato liberale e dei dirigenti socialisti integrati nel suo sistema politico ».

Gramsci

Avveniva insomma a Milano, in condizioni diverse e con alcuni anni di ritardo, quanto in termini più radicali ma tendenzialmente analoghi si era verificato nella Torino di Gramsci e di Gobetti. Anche per questi la battaglia ideale e la fondazione di nuovi programmi politici crebbero sulla base di una ricerca della natura e delle linee di sviluppo dello Stato nazionale e di una revisione dei giudizi sul Risorgimento.

Il fatto che tanto diversi però siano stati i frutti dell'uno e dell'altro lavoro mi induce a chiedere a Basso qual genere di rapporti lui e gli altri « milanesi » avessero con i gruppi di giovani dell'*Ordine Nuovo* e di *Rivoluzione liberale*, e quale con gli stessi comunisti di Milano. Perchè è chiaro che se l'invito a ripensare i problemi nazionali e i termini della lotta politica fu accolto dai giovani socialisti dell'una e dell'altra grande città del Nord, fu l'opera e furono i caratteri del comunismo torinese che giunsero più lontano in quella direzione: un lungo itinerario di pensiero e d'azione che mise capo alla rottura netta con il Partito socialista, al rinnovamento del Partito comunista e al programma di Lione.

Basso non conobbe Gramsci, e solo con il passare degli anni fu in condizione di valutare la importanza di ciò che egli fece. Conobbe però Gobetti, che spesso andava a trovare a Torino. Nel ricordo di quegli incontri si mescolano la collaborazione a *Rivoluzione liberale* e le ingenue insistenze con cui il giovanissimo Lelio cercava di conquistare il suo interlocutore — poco più anziano di lui, ma già ricco di prestigio — *ad un impegno di rinnovamento del Partito socialista*. Fu in quei colloqui che a volte ricorse il nome di Gramsci: e a noi ora non può sfuggire il valore che quel nome assumeva nel discorso.

Dei comunisti milanesi (la cui organizzazione era totalmente controllata dai bordighiani) Basso mi parla in termini piuttosto severi. La carica di volontarismo e di lotta rimaneva compressa in un settarismo non certo positivo, che allontanava quei giovani socialisti, pur convinti della necessità di lottare insieme contro l'avanzata fascista. Il fatto nuovo nel comunismo milanese — e italiano — *fu la progressiva* adesione del gruppo dei terzinternazionalisti, capeggiato da Serrati, e la visione più larga e « gramsciana » che essi portarono nella battaglia politica. Non tutti seguirono Serrati quando arrivò al comunismo; ma su tutti egli esercitò, per il rigore del suo impegno rivoluzionario, una profonda influenza morale.

L'Aventino

Ricevo da Basso l'insistente raccomandazione di collocare questa sua testimonianza nel quadro dell'avvento del fascismo e della sua trasformazione in regime; di non dimenticare cosa dovette essere per lui e per gli altri giovani socialisti rivoluzionari il naufragio dell'Aventino, la progressiva prigione del pensiero e poi anche la prigione fisica, per molti il sacrificio della vita. Fu coincidenza drammatica *ma non casuale quella* della elaborazione di nuovi strumenti politici e ideologici di classe con la fine della libertà e la instaurazione di una dittatura reazionaria.

Ma i semi erano gettati: nella azione clandestina, nella emigrazione, nello studio (fu allora che Basso avviò le sue ricerche sulle origini del movimento operaio e sulla saldatura tra Risorgimento e socialismo, e Morandi impostò la *Storia della grande industria in Italia* come atto di battaglia contro la classe di governo nazionale dall'unità al fascismo) anche i giovani socialisti preparavano gli *strumenti per un nuovo partito e per una nuova democrazia italiana*.

LUIGI CORTESI

Novità in libreria

I sobborghi della Spagna franchista

I sobborghi, il titolo con cui è uscito in Italia il romanzo di Luis Goytisolo (Ed. Einaudi), è senz'altro la migliore traduzione possibile del titolo spagnolo, *Las afueras*, ma non ne ha la forza evocativa e la precisa funzione di indicazione sociologica. *Las afueras*, infatti, indica quella fascia di territorio, dall'estensione non ben delimitabile e di struttura mista e confusa, che circonda una città. In questo caso indica lo immediato entroterra di Barcellona, un entroterra fittamente punteggiato di piccole fabbriche, soprattutto verso nord, e sfrangiatesi verso sud e ovest nelle zone agricole sempre più povere e depresse a mano a mano che ci si inoltra in direzione della Murcia e della *meseta*. Ma oltre a ciò nella parola spagnola è adombrata anche un'atmosfera, che comincia già nel cuore della città, nelle case dei piccoli borghesi venuti dalla provincia, nei bars delle Ramblas zeppi di murciani impiegati nelle larghe strade della periferia elegante e turistica.

Questo complesso ambiente ha inteso rappresentare Luis Goytisolo nel suo primo romanzo, e ha scelto una via assolutamente nuova per la narrativa spagnola di oggi, diversa anche da quella con tanto vigore seguita dal fratello Juan ne *La risacca*, la via cioè della rappresentazione diretta, unilaterale, come una denuncia: Luis Goytisolo invece ha tentato un'analisi, in senso verticale, del farsi e disfarsi delle relazioni umane sul terreno dei rapporti di classe: dai pochi borghesi, vincitori fondamentalmente malsicuri, attraverso la delusione e la decadenza dei ceti medi, egli arriva fino ai settori popolari, in cui pone gli unici personaggi che annunzino o sperino un rinnovamento.

Per ottenere questo quadro il giovanissimo scrittore, evidentemente deciso ad evitare il naturalismo che insidia la narrativa spagnola del dopoguerra, ha fatto ricorso ad una tecnica narrativa complessa e calcolata fino ad essere schematica: il romanzo è costituito da sette racconti del tutto indipendenti ma raccordati tra loro obliquamente mediante i nomi dei personaggi fino a trovare unità nella realtà storico sociale che sono destinati a rappresentare, cioè la società catalana a circa vent'anni dalla guerra civile. Victor, per esempio, è il nome del protagonista del primo racconto, un borghese figlio di papà, che si chiude in una sua tenuta a *rimuginare tra l'indifferenza dei contadini avviliti* la sua inquietudine e il suo fallimento. E Victor si chiama il borghese quarantenne già annoiato del secondo racconto, che durante un giro per i locali incontra Ciriaco il suo exattendente in un battaglione franchista, e rimane per un momento turbato nel vederlo ridotto un relitto minato dalla tubercolosi. Victor si chiama il padroncino di Domingo, il vecchio giardiniere respinto ai margini della vita dalla logica disumana dello sviluppo della società borghese. E infine si chiama Victor il padre di Alvarito, il *señorito* volgare e *mediocre così sottilmente disegnato nell'ultimo racconto*. Domingo *è invece il nome dei vecchi incupiti o svaniti dietro* al ricordo di un figlio morto in guerra, e non dalla parte franchista; Bernardo il nome dei bambini che, chiusi e sognanti sia che vivano per le strade dei quartieri popolari o nella pace asfissiante di una casa dell'*Ensanche*, guardano quel *mondo illogico e declinante*: le vecchie signore borghesi *dalle mani esili e calde che* odoravano di mandorino si chiamano Maddalena, mentre le donne rabbiose e tormentate dalla miseria si chiamano Claudina, e infine si chiamano Antonio i due personaggi di *lavoratori che guardano* al mondo della tecnica e del progresso come ad una speranza di liberazione.

La narrazione si sviluppa tutta lungo queste storie individuali, senza nessun aggancio diretto col mondo ufficiale e con cari momenti di vita collettiva, per lo più i pomeriggi domenicali nei bar, dominati dalla sterile ossessione del football e dai cupi silenzi di chi pensa al passato. Eppure in nessun romanzo spagnolo di questi ultimi anni la guerra civile è presente con altrettanta forza, e non solo come ricordo che incide sulle coscienze, ma come l'evento che di fatto ha condannato le classi popolari e in una certa misura la piccola borghesia, ad un'esistenza subalterna e affannosa. Ma il romanzo è ancorato alla realtà spagnola anche per un altro verso e cioè perchè aderisce pienamente al mondo catalano che descrive più di certi romanzi scritti in catalano: è evidente che in Goytisolo la comprensione dell'ambiente è una necessità intellettuale che consente a lui, scrittore di origine basca e di lingua e tradizione castigliana, di cogliere il ritmo reale de *Las afueras* di Barcellona e di rappresentare i volti, i gesti dei catalani, i loro rapporti umani privi di grandezza ma intessuti di una sorda forza.

Non c'è traccia in questo libro di facile sociologismo e tanto meno di retorica populista. Semmai *I sobborghi* rischia di *smarrirsi nella crepuscolare inesistenza sui temi della solitudine* e del fallimento, da cui per altro vengono le pagine più compiute, come quelle dello infinito sgomento del vecchio giardiniere sotto i cui occhi una automobile di lusso travolge la moglie vecchia e fedele. Anzi, tutto il romanzo è percorso da ricordi di Pavese, lo scrittore che tanto peso ha avuto sui narratori spagnoli dal '51 in poi.

Certo, non sempre Luis Goytisolo è sorretto, in un disegno così ambizioso, dal vigore dell'invenzione e del linguaggio. Ma bisogna tener presente che egli ha scritto *Las afueras* a 23 anni, un'età in cui una scrittura così sciolta e nitida è addirittura sorprendente (La traduzione di Luisa Orioli, agile e fine com'è, ne ha conservato per intero i pregi). Uno scrittore giovane, dunque, dietro il mondo del quale si intravvedono molte letture e non solo letterarie, e che potrebbe diventare uno scrittore importante perchè unisce ad una forte natura di osservatore la consapevole certezza che solo la conoscenza delle cose umane nella dimensione della storia consente rappresentazioni che vadano al di là dell'effusione o della cronaca.

Attendiamo perciò con interesse vivo il romanzo sulla gioventù borghese catalana che Goytisolo stava scrivendo quando fu incarcerato per ragioni politiche nel febbraio scorso, e a cui si è rimesso a lavorare non appena ebbe riacquistata la libertà con la lucidità e la forza che vengono dal vivere in maniera totale la sorte dell'intellettuale moderno. (r. ro.)

Luis Goytisolo

Il sassofono di Parker

La casa Ricordi, come è noto, sta approntando una collana composta di dodici volumi e dedicata ad altrettanti « re del jazz ». L'iniziativa di *far uscire in edizione italiana questi volumi, originariamente stampati in inglese*, si deve a Daniele Ionio Previgliano il quale ha altresì curato la traduzione e la discografia di uno dei primi, dedicato al sassofonista Charlie Parker (Max Harrison: *Charlie Parker*, edizioni Ricordi pag. 104 L. 700).

La trattazione della figura e dell'opera di Parker si articola in tre parti: le prime tappe, gli anni della maturità, l'ultimo periodo. Con linguaggio piano, accessibile, l'autore si è proposto di tracciare un profilo fuori dagli schemi convenzionali, avvalendosi per questo preciso scopo di frequenti citazioni dello stesso Parker. Accanto al musicista abbiamo così sempre presente l'uomo: accanto al risultato artistico di qualità decisamente superiore per non dire eccezionale, che produsse, a cominciare dal 1940, una vera rivoluzione in campo jazzistico, viene sottolineato lo sforzo di vivere di Parker, le sue difficoltà ad inserirsi nella realtà quotidiana al riparo da parte della società che mal sopportava le sue stranezze (umane) e le sue innovazioni (musicali).

Il « caso Parker » ha sempre richiamato il grave problema della droga, ma, per dissipare qualsiasi dubbio sull'influenza che ha il vizio sul jazz, ci pare utile sentire che cosa ne disse lo stesso Parker, che bruciò la propria intensa vita nel breve arco di trentaquattro anni: « Se un musicista afferma di suonare meglio quando prende la polverina o si fa una iniezione, evidentemente è un bugiardo completo. Quando io bevo troppo, non riesco più a muovere le dita; tutt'al più avrò delle idee decenti. Forse nei giorni in cui ero imbottito, posso aver pensato di suonare meglio, ma riascoltando adesso qualcuno di quei dischi mi accorgo che non è vero. Sono proprio pazzi questi bei tipi che pensano sia necessario trovarsi completamente fuori combattimento per essere un bravo suonatore. Non è vero. E io lo so, credetemi. In quel modo si possono sciupare gli anni più importanti della vita, gli anni della possibile creazione ».

Completa il volume un'utile discografia che Daniele Ionio ha reso ancor più servibile aggiornandola alle disponibilità del mercato discografico italiano (s. l.).

Il lungo "Exodus,,

Nelle ottocentoquattro pagine di *Exodus* (Collana Omnibus edizione Mondadori L. 3000) Leon Uris narra della faticosa nascita dello Stato di Israele, delle lunghe schermaglie diplomatiche e delle sanguinose lotte con gli arabi che ne precedettero e ne seguirono la formazione. Di tanto in tanto ampie parentesi ricordano — attraverso le vicende dei protagonisti — il lungo calvario della razza eletta durante i pogrom della Russia zarista nel ghetto di Varsavia, nei campi di concentramento nazisti, in quelli inglesi dell'immediato dopoguerra: e ne risulta una sorta di romanzo storico ammodernato, scritto con uno stile giornalistico e nervoso che ben si accorda con la nostra epoca, non privo di un robusto filone di profane vicende d'amore che addolciscono anche al lettore più ozioso e superficiale la lettura di quelle pagine di documentazione e di denuncia che altrimenti non si direbbe la briga di leggere.

Lo scopo di *Exodus* rimane quello di portare un contributo alla causa ebraica, alla causa stessa della fratellanza umana, e Leon Uris svolge il suo compito con grande abilità, dosando storia ed invenzione.

Un libro buono dunque, che sarà utilmente letto da tutti coloro che « non sanno » o che hanno la tendenza a dimenticare. Gli altri — quelli che sanno e ricordano — potranno altrettanto utilmente farne a meno, perchè Exodus è sì un libro buono, ma non un buon libro; è quel che si suol dire un « polpettone », privo di particolari pregi estetici o di caratteri umani veramente vivi e credibili. Ottocentotrentaquattro pagine sono molte, a leggerle ci vuole molto tempo, ed anche il tempo è prezioso: chi non ha bisogno di essere ammaestrato sulla questione ebraica legga senza rimorsi qualcosa d'altro (g.l.).

Queste schede sono state curate da Rosa Rossi, Gianni Guidi e Gigi Lunari

---

Da questa sera il prestigioso Teatro dei burattini di Mosca si esibisce a Roma

Incontro con Obraszov

Il valore educativo della satira — Uno spettacolo per adulti e uno per bambini - Toccanti espressioni di amore verso l'Italia

Serghiej Obraszov riceve da alcuni bambini un omaggio floreale al suo arrivo a Roma

Serghiej Obraszov è giunto [illegible] Roma [illegible] Teatro centrale [illegible] burattini di Mosca, che ha già [illegible] Milano [illegible] Torino [illegible] Congo [illegible] Roma (Un concerto straordinario per il pubblico [illegible]). *La lampada magica* di Aladino per quello dei bambini [illegible] ha espresso con [illegible] per l'affettuosità [illegible] di quei principi estetici e morali che sono raccolti nel suo bellissimo libro autobiografico *Il mestiere di burattinaio* (edito anche in Italia), sottolineando [illegible]

[illegible] Obraszov [illegible] Giuseppe De Santis [illegible] D'Amico [illegible] Cesare Zavattini, Carlo Musetta [illegible] Rossellini [illegible] Carandente, Gerardo Guerrieri e numerosi altri.

[illegible] scienze e poesia [illegible] conquiste della tecnica [illegible] Noventa [illegible]

L'inchiesta di A. Livi sulla gioventù sovietica

Ieri sera, nel salone di Italia-URSS, si è tenuto un dibattito molto interessante sul recente libro di Augusto Livi: *Inchiesta sulla gioventù sovietica*.

[illegible]

Scalato da indiani l'Annapurna 3 (8.300 metri)

NUOVA DELHI, 8 — Una spedizione indiana ha scalato l'Annapurna 3, di circa 8300 metri: l'ultima alta vetta dell'Annapurna di cui non era stata ancora compiuta l'ascensione.